

Dopo trentasei anni oggi alla via la consultazione multipartitica Sono ventidue le liste in gara Tre le formazioni dei palestinesi

Test decisivo per il sovrano hascemita e per la pace in Medio Oriente Cambiate le regole elettorali per contenere i Fratelli musulmani

Aidid attacca gli Usa Il capo somalo a Clinton «Via le vostre truppe a Mogadiscio non servono»

Giordania al voto guardando Israele

Re Hussein apre le urne e sogna di arginare l'onda islamica

La Giordania oggi va alle urne per le prime elezioni multipartitiche dal 1956. Al centro dello scontro, la pace con Israele e gli equilibri di potere nel «dopo-Husseini». Il sovrano hascemita è sceso direttamente in campo per contrastare i «Fratelli musulmani», il movimento integralista che si oppone all'accordo con lo Stato ebraico. L'incognita palestinese e il disincanto delle masse di diseredati.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un referendum sulla pace con Israele e, insieme, un test decisivo per delineare i nuovi equilibri di potere nel «dopo-Husseini»: le elezioni di oggi in Giordania, le prime multipartitiche dal 1956, rappresentano un passaggio-chiave per l'intero Medio Oriente. Le ultime battute della campagna elettorale non hanno reso più semplici i pronostici. L'interrogativo principale è quello che ha accompagnato le ultime settimane: sarà ridimensionata la forza dei «Fratelli musulmani», o la Giordania si appresta a vivere un esplosivo dualismo di potere tra un Parlamento «islamizzato» e la monarchia hascemita? Nessuno tra gli osservatori si avventura in previsioni, anche perché la Giordania va al voto con una nuova legge elettorale.

Di certo, il gruppo che è apparso più organizzato è quello dei «Fratelli musulmani» che si presenta sotto la sigla del suo braccio politico: il «Fronte di

democratizzazione del suo Paese. Oggi, infatti, si voterà con il sistema uninominale e non ci sarà più la possibilità di dare (come avveniva in alcuni distretti elettorali) da tre fino a nove preferenze, un criterio che nel 1989 aveva favorito oltre un terzo dei deputati eletti, soprattutto integralisti, che oggi presentano 36 candidati. Il nuovo sistema elettorale, concordato agli inizi di ottobre, invece favorisce i candidati delle oltre 20 tribù beduine tradizionalmente fedeli a re Hussein e che, secondo gli ultimi sondaggi, potrebbero aggiudicarsi fino al 60 per cento dei seggi, per lo più a spese dei fondamentalisti. Da queste note, appare chiaro che re Hussein ne ha provate tutte per non consegnare il Paese ai «guerrieri di Allah». Sempre per arginare gli integralisti, infatti, a luglio il sovrano aveva proibito di usare i pulpiti delle moschee per tenere comizi, facendo così chiaramente intendere che non avrebbe tollerato in campagna elettorale attacchi frontalisti alla posizione giordana nei negoziati di pace arabo-israeliani.

Ed è proprio la pace con lo Stato ebraico la principale posta in gioco di queste elezioni. «La Giordania», ricorda il professor Radwan Abdala, tra i più autorevoli politologi giordani, «non solo è ad un passo dall'accordo con Israele, ma di tutti i suoi abitanti un milione e 700

milioni sono palestinesi». E i palestinesi del «Si» e del «No» all'intesa Israele-Olp si fronteggiano con tre liste: due, di diretta emanazione del «fronte di rifiuto», la terza, «filo-Arafat», è capeggiata da Yasser Abed Rabbo, ministro dell'Informazione della centrale palestinese, tra i dirigenti più vicini al presidente dell'Olp. In seguito all'intesa arabo-palestinese (che prevede il rimpatrio di un considerevole numero di palestinesi nei territori che diverranno autonomi), un mese fa re Hussein era sembrato incline a posticipare le elezioni, preoccupato dagli effetti destabilizzanti dell'esodo di migliaia di elettori palestinesi, ormai cittadini giordani, verso Gaza e Gerico. Alla fine, però, il sovrano hascemita ha deciso di far svolgere le consultazioni alla data fissata giudicando, forse, che rinviate sarebbero state più pericolose, anche in vista dell'imminente accordo con i vicini israeliani. E un'ulteriore conferma che la pace è ormai a portata di mano è venuta ieri da Gerusalemme: «Israele e la Giordania possono fare grandi cose», ha affermato in un'intervista televisiva il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, «tanto per fare qualche esempio, possono sfruttare congiuntamente le risorse minerarie del mar Morto e il deserto di Arava, utilizzare il mar Rosso per produrre energia idroelettrica o desal-

Tre donne sfidano l'«esercito» dei candidati

mille ostacoli, materiali e culturali, che le tre candidate hanno dovuto affrontare e, solo in parte, superare per poter rivendicare il diritto di essere protagoniste della «nuova Giordania»: si va dagli insulti di «meretrici» degli integralisti islamici allo scetticismo delle autorità governative.

L'apertura appare evidente, invece, se si fa la conta dei partiti, movimenti, gruppi che hanno deciso di tentare la sorte elettorale: 22 sono le liste presentate, che abbracciano un variegatissimo arco ideologico-religioso. Accanto agli agguerritissimi «Fratelli musulmani» vi sono le forze politiche ricostituite nel 1992, quando fu abrogata la loro messa al bando decisa dal sovrano hascemita nel 1957, dopo un fallito colpo di Stato. Le precedenti elezioni non partitiche per il Parlamento (svoltesi nel 1989 con la legge marziale ancora in vigore) avevano visto l'improvvisa affermazione della ricca e influente «Fratellanza musulmana» che si era aggiudicata 22 seggi, mentre gli altri erano andati a candidati conservatori, di centro e di sinistra, tutti, comunque, contrari al rigido programma clerical-politico dei fondamentalisti islamici. Le elezioni di oggi si svolgono con la nuova legge elettorale voluta da re Hussein con la speranza di poter sbarrare il passo, in modo pacifico, ad una nuova avanzata integralista.

L'Occidente teme una nuova Algeria

MARCELLA EMILIANI

Il leit motiv preferito dei politici israeliani per anni è stato: in tutto il Medio Oriente, Israele è l'unica democrazia degna di questo nome. Un leit motiv che aveva e continua ad avere indubbi riscontri nella realtà anche se del «privilegio della democrazia» potevano e possono tutt'oggi godere soprattutto i cittadini di origine ebraica, in second'ordine gli arabi-israeliani (gli arabi del '48, come li chiamano loro), ma non certo la massa dei palestinesi di Cisgiordania e Gaza. Dall'inizio dell'Intifada poi Israele - sull'onda di grandi manifestazioni popolari - è arrivato addirittura a dubitare di potersi mantenere davvero un paese democratico, con l'escalation della repressione nei Territori occupati e il conseguente blasimo crescente a livello internazionale. Una simile problematica non si è mai posta per l'insieme dei paesi arabi che - politicamente parlando - hanno avuto genealogie ben diverse. A nascondere la natura autoritaria ce ne sono addeittura dittatoriali dei loro regimi, poi, sono intervenute vicende storiche che hanno sempre fatto passare in second'ordine il bisogno di democrazia. Ci riferiamo allo scrosto Est-Ovest laddove - passi l'Unione Sovietica che democratica certo non era - nemmeno il democraticismo Occidente stava troppo a cavillare sulla natura dei regimi dei paesi amici. Ci riferiamo allo stesso conflitto arabo-israeliano che ha sempre fornito ai governanti arabi, «morbidi» o intransigenti che fossero, un alibi perfetto per far dimenticare ai propri sudditi il diritto alla democrazia. Il «dovere» di combattere il nemico esterno, Israele, in altro pa-

role è stato usato come antidoto a tutti gli errori commessi e come deterrente per prevenire ogni sollevazione popolare, motivata da ben altri rancori che l'anti-sionismo. Finché è durata. Già col dissolvimento dell'Unione Sovietica e la guerra del Golfo in molti avevano cominciato a chiedersi se per comporre l'ingovernabile puzzle delle crisi medio-orientali, l'unico rimedio non fosse promuovere la democratizzazione dei suoi regimi. Per evitare di ritrovarsi di fronte ai replicanti di Saddam Hussein o per evitare di ignorare - come sempre - i massacri nel Kurdistan o quelli ad Hama e Aleppo, solo per fare qualche esempio. Con l'avvio del processo di pace tra arabi e israeliani, poi, il problema della democratizzazione dei regimi medio-orientali è divenuto urgente, poiché in tempi che speriamo brevi l'alibi del «ne-

micismo» esterno verrà a cadere e gli stessi regimi si ritroveranno - volenti o nolenti - nudi davanti allo specchio. Questa lunga premessa si è resa necessaria per parlare delle prime vere elezioni multipartitiche in Giordania che si celebrerà oggi. Elezioni che, guarda caso, capitano nel bel mezzo di una tappa fondamentale del processo di pace in Medio Oriente, qual è l'accordo tra Gerusalemme e Amman. Sebbene re Hussein abbia fatto di tutto perché non si risolvesse - per lo meno a livello di campagna elettorale - in un plebiscito a favore o contro il processo di pace medesimo, è indubbio che i risultati delle urne avranno non poca influenza su di esso. Quanto si teme in Occidente è che la Giordania diventi un'altra Algeria, ossia che i fondamentalisti islamici conquistino la maggioranza degli 80 seggi parlamentari, in ballottaggio e

In Cisgiordania ucciso un colono Ferito un palestinese di Gaza

Assassinato l'autista di un rabbino

I terroristi di «Hamas» tornano a colpire in Cisgiordania. Nei pressi di Hebron, un commando apre il fuoco contro un'auto di coloni ebraici: ucciso l'autista e ferito il rabbino Haim Drukman, uno dei leader del movimento oltretanto «Gush Emunim». Immediata la rappresaglia dei coloni. Ferito gravemente un palestinese a Gaza. Ma le trattive non si fermano: a Taba riprendono i negoziati Israele-Olp.

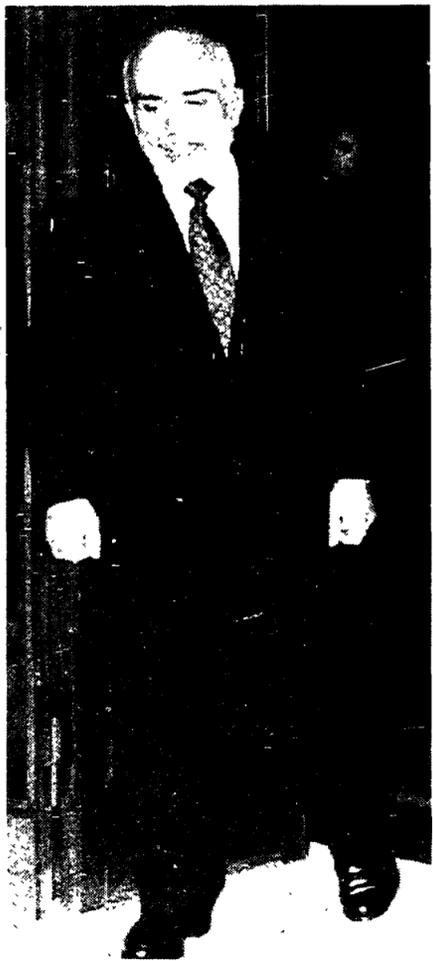
Nuovo mortale attentato degli integralisti palestinesi di «Hamas» contro i coloni in Cisgiordania, e nuove rivelazioni sulle prospettive di una pace in tempi rapidi con la Giordania: tra questi due opposti è trascorsa un'ennesima giornata ad alta tensione in Israele. L'agguato è avvenuto ieri mattina nei pressi di Hebron: un commando palestinese a bordo di una macchina ha crivel-



Un attentato contro i coloni in Cisgiordania. A sinistra: un palestinese ferito a Gaza

lato con una raffica di kalashnikov una vettura di coloni ebraici. L'autista, dell'auto, Efraim Ayubi, 30 anni, ferito gravemente, è morto un'ora dopo in ospedale. Al suo fianco era seduto il rabbino Haim Drukman, uno dei leader del «Gush Emunim» (Blocco della fede), il movimento oltretanto da sempre contrario a qualsiasi compro-

messaggio territoriale con arabi e palestinesi. E, con ogni probabilità, era proprio lui il bersaglio dell'attentato. Ma i terroristi hanno fallito l'impresa, visto che Drukman è uscito pressoché indenne dall'agguato. Immediata è scattata la reazione dei coloni. Un gruppo dei quali ha subito organizzato una spedizione punitiva contro i palestinesi di Hebron. Al grido di «morte ai criminali arabi» sono entrati nella città, sparando in aria, ferendo dei palestinesi ed infrangendo le vetrine dei negozi. Nello stesso momento, in una operazione di guerriglia tutt'altro che improvvisata, un altro gruppo di coloni ha occupato l'autostrada tra Tel Aviv e Gerusalemme, dando fuoco ai pneumatici ed interrompendo il traffico per diverse ore. L'ira degli oltretanto non si è fermata ad Hebron. Posti di blocco



Re Hussein di Giordania. A sinistra uno dei recenti attentati nei Territori occupati

Germania Aggredito un capo della destra

Berlino. Il capo del partito di estrema destra «Fap», Friedrich Busse, è stato aggredito e gravemente ferito a Bonn da un gruppo di persone a volto coperto: lo ha reso noto ieri la polizia. Busse, che ha 63 anni, era in compagnia di una persona quando, nel centro cittadino, è stato affrontato da sei o sette assalitori, presumibilmente militanti dell'autonomia di sinistra. Il capo del «Fap» Partito liberale dei lavoratori tedeschi ha subito forti contusioni, una frattura ad un piede e la perdita di vari denti dopo essere stato preso a calci in faccia. Il suo accompagnatore è rimasto lievemente ferito. Stando alle indagini, poco prima dell'aggressione Busse si era fermato presso un banco informazioni allestito da militanti di sinistra ed era stato evidentemente riconosciuto. Le ricerche non hanno finora consentito di individuare i responsabili. Secondo un recente rapporto ufficiale il «Fap» conta poche centinaia di militanti. Intanto il presidente del Consiglio centrale degli ebrei in Germania, Ignatz Bubis, ha ieri rimproverato ai principali partiti tedeschi mancanze nella lotta contro l'estremismo di destra. Parlando con i giornalisti ad una celebrazione nell'ex campo di concentramento di Dachau, Bubis ha detto che i partiti tedeschi si sono più preoccupati di elargire «regali» che di «creare collegamenti».

Francia Immigrati Vince la linea di Pasqua

Parigi. La linea dura del ministro degli Interni, Charles Pasqua, su immigrazione e integralisti algerini trova sempre più ampi consensi in Francia. Secondo il «barometro presidenziale» - che, come ogni mese, pubblica oggi il quotidiano «Le Parisien» - Pasqua sarebbe arrivato al 32 per cento delle preferenze con un aumento di 5 punti. Molti dicono che la sua posizione sarebbe destinata a rafforzarsi ulteriormente in caso di nuove violenze contro i francesi che vivono in Algeria. Un suo intervento, l'altro ieri sera, alla televisione francese in cui ha inviato un minaccioso avvertimento ai simpatizzanti dell'algerino FIS, il Fronte di salvezza nazionale, che vivono in Francia è stato commentato in positivamente da «Le Journal du Dimanche». «L'unico quotidiano democratico». «Gli algerini che si ispirano al FIS devono rispettare le nostre leggi», ha detto Pasqua. «Spero che capiscano bene il messaggio che sto mandando». «Le Journal» scrive che quella del ministro è una maniera chiara di far capire che se ci sono dei francesi in Algeria ci sono anche integralisti islamici in Francia. Aggiungendo, implicitamente, che in questo drammatico braccio di ferro, Parigi è pronta a rispondere colpo su colpo. Il «barometro presidenziale» vede sempre in testa il primo ministro, Eduard Balladur, con il 58 per cento di simpatie. Ma registra anche una crescita di consensi per Jacques Chirac che ha guadagnato in un mese sei punti. A sinistra, invece, è sempre in testa Jacques Delors con il 43 per cento.

Cambia la politica. E l'informazione?

Roma, martedì 9 novembre, ore 9/14 Residenza Ripetta, via di Ripetta 231

ore 9 introduzione Vincenzo Vita ore 9,30 relazioni Gloria Buffo Roberto Barzanti Piero De Chiara Carlo Rognoni ore 13 conclusioni Achille Occhetto

Sono previsti interventi e comunicazioni di parlamentari, professionisti del settore, organizzazioni sindacali e associazioni.



LUDG